

DIRETTORE DI ANIME

« Cor hominis disponit viam suam, sed Domini est dirigere gressus eius » (Prov. XVI, 9). La sentenza ispirata ci aiuta ad entrare in un argomento, fondamentale e delicato allo stesso tempo, riguardante la feconda attività di «direttore spirituale» di Mons. Raffaello Delle Nocche.

In essa sono sinteticamente indicati i due elementi che misteriosamente debbono incontrarsi in una vera ed efficace direzione dello spirito: la profonda fiducia nelle possibilità della natura e l'attenta cura nell'ascoltare la voce di Dio, perché «Domini est dirigere gressus eius (cioè dell'uomo)».

Ecco già delineata la «metodologia» di Mons. Delle Nocche. Direi che alla sua «direzione» ci si doveva abituare. Tale era la sua discrezione che talvolta sembrava quasi di essere soli. Ma la sua mano ferma la scoprivi quasi improvvisa e decisa al momento giusto ed allora ti accorgevi che mai eri stato solo.

Talvolta poteva accadere di credere che un particolare aspetto fosse a lui sfuggito o lo avesse lasciato cadere perché ritenutolo non importante, ed invece ecco che, anche da lontano, una sua lettera, o magari una sola frase, ti ci riportava imperiosamente pur dandoti l'impressione che eri tu a riflettere.

Ma parlare della sola metodologia sarebbe troppo poco. Pur senza che mai o quasi mai lo dicesse, si era sicuri che egli accompagnava con preghiera insistente il tuo lavoro ed il tuo sforzo, che essi erano parte abituale delle sue intense e solitarie adorazioni, dei suoi rosari, soprattutto dei «memento» sacrificali.

Con lui mai ti accadeva di provare l'impressione di trovarti dinanzi ad un «professionista» della direzione spirituale, ad un saggio che distribuiva consigli, ad un superiore che dettava leggi. Trovavi sempre «l'amico» nel senso profondamente cristiano di questa parola, in quel senso che Gesù vi dette nel Cenacolo: « ... vi ho chiamato amici, perché vi ho manifestato tutto quello che ho sentita dal Padre mio ... » (S. Giov. 15, 15).

Nella consuetudine con lui si poteva sperimentare quanto sia vero che «la carità è il vincolo della perfezione» (Col. 3, 14).

Esercitò le virtù in grado davvero esemplare e perciò potette «agganciare» a sé tante anime con un fascino la cui natura è stata svelata solo dal temporaneo distacco della morte giacché, finché visse, tutto nella sua vita era ordinario, tutto semplice, tutto profondamente umano.

Abbiamo accennato alla sua discrezione nel dirigere, dobbiamo aggiungere che altrettanto e forse di più lo era nell'iniziare.

Egli sentiva prepotente il bisogno di giovare alle anime; non comprendeva, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, l'amicizia se non al livello spirituale; possiamo dire che aveva intenso il desiderio di «dirigere», ma, come in tutto, anche in questo era mortificato. Mai un accenno che sollecitasse anche solo una minima confidenza. E quando era richiesto di tale collaborazione, quasi mai accettava subito, ma invitava alla preghiera, ed egli stesso pregava, perché si potesse meglio conoscere la volontà di Dio in quella circostanza particolare. Solo dopo un certo periodo accettava e

sempre iniziava, per così dire, « in sordina», più disposto ad ascoltare che a parlare. Solo quando giungeva alla convinzione che era volontà di Dio offrire la sua direzione, allora vi si impegnava a fondo pur sempre nei limiti imposti dal suo profondo equilibrio.

Una volta però arrivati, e ciò non accadeva né spesso né presto, ad un grado di intimità spirituale, allora non solo i problemi strettamente spirituali, ma tutta la vita, anche nelle sue espressioni più «temporali» diveniva oggetto delle sue cure; sapeva partecipare a tutte le varie vicende, le sentiva come sue e soleva dire: « Non lo sai che le tue preoccupazioni sono le mie preoccupazioni? ».

Quelli erano i momenti nei quali la sua lezione si faceva più alta ed efficace, giacché non si trattava di un insegnamento teoretico, ma dell'esemplificazione spontanea di come un dato problema o una data circostanza andava valutata.

Con il procedere dell'intimità cresceva anche la sua capacità di aprirsi in confidenze che, alle prime esperienze, lasciavano sbalorditi. Era non più l'amico, ma il Padre che si apriva al figlio che egli riteneva capace di portare anche le sue pene, il padre che, e questo era ancora più sorprendente, si rivolgeva al figlio per consiglio. Coglieva subito l'imbarazzo e lo dissipava con un cordiale sorriso e con la dichiarazione che se aveva parlato era perché aspettava una risposta.

Insegnò sempre, con l'esempio della sua vita, la vera libertà dello spirito che non deve mai essere disgiunta dalla profonda sottomissione ai superiori, dal giudizio dei quali non si allontanava mai, neppure quando questo fosse, per caso, diverso dal suo.

Visse in una pietà profonda, ma semplice, e tale la inculcò. Non ebbe mai «scrupoli» e seppe magistralmente dissiparli quando li trovava nelle anime da lui dirette.

Ebbe Fede e seppe infondere la Fede. Visse di Speranza ed aiutò innumerevoli anime a sperare. Fu ardente di Carità ed insegnò ad amare Iddio sopra tutte le cose.

La validità di queste note è testimoniata dal fatto che, finché visse, mai dette lo spunto a riflessioni del genere. Solo dinanzi alla sua bara, nel contemplarlo immoto nella luminosa serenità della morte, queste considerazioni, quasi reminiscenze di lontane esperienze, sono emerse dall'intimo dell'animo e vengono offerte ai fratelli nella Fede per comune edificazione e come seme di viva speranza.

Mons. Antonio Zama Ordinario di S. Scrittura
nella Facoltà Teol. di Capodimonte